

L'etica della Mountain bike

(ovvero dell'importanza del cicloalpinismo quale attività del Club Alpino Italiano)

Uno dei dibattiti più recenti ed attuali in seno al CAI riguarda l'attività della mountain bike. Anche la stampa sociale nazionale ne prende atto e il direttore della Rivista, Teresio Valsesia, nel sintetizzare alcune lettere alla redazione (numero di maggio - giugno 2000), chiosa l'ottimo riassunto con due righe assai significative: "Il problema è posto. E anche l'esigenza di venirne a capo".

Il "problema", beninteso, è quello di accogliere la mountain bike quale attività "ufficiale" del CAI, conciliando l'ostilità di tanti soci verso questa pratica con le richieste in senso opposto da parte di chi già l'esercita da anni. Il discorso è alquanto impegnativo, poiché l'avversione nasce principalmente da remore di tipo etico.

Il problema si inserisce in effetti nel più ampio dibattito sul ruolo e futuro del CAI (curiosa concomitanza: l'avvento del nuovo millennio solletica le menti e stimola cotanta riflessione). Il nostro Sodalizio sta affrontando il dilemma tra tradizione e modernità. Quella sembra prevalere su questa: del resto, è più facile incontrare diffidenze e preconcetti verso le novità, mentre prevale lo "spirito di corpo" a difesa del classico. E' il tributo imposto da una storia più che secolare.

Si tratta di una chiusura pericolosa: il rifiuto o quanto meno lo scetticismo verso le novità da parte del CAI rischia di far scadere l'immagine che il sodalizio dà di sé agli occhi dei non-soci. Leggo infatti in un articolo apparso su Internet: "Le critiche alla mountain bike arrivano soprattutto da parte di esponenti della politica, di gruppi e associazioni - ad es. molti soci CAI -, molto più raramente da parte del normale escursionista".

Parole pesanti, che ci accusano di strumentalizzazione. Che ci accusano soprattutto di non essere "normali escursionisti": insomma, che il CAI non rappresenta il popolo dei frequentatori della montagna!

Dobbiamo smentire questa nomea con energia e sollecitudine. Il guaio è che, a tutt'oggi, è difficile trovare argomenti validi: sulle pagine della nostra stampa sociale nazionale, nei corridoi delle nostre sedi il cicloalpinismo è raramente apprezzato, sovente appena tollerato, talora persino censurato o criminalizzato. Per contro, nella mia personale esperienza, andando per sentieri in mtb ho solo riscontrato curiosità, se non ammirazione, da parte delle persone che incrociavo: quante volte ho ricevuto complimenti dagli altri escursionisti e quante volte ho chiacchierato simpaticamente con loro! Mai un rimbrotto, mai atteggiamenti di intolleranza o insofferenza!

La questione si sposta a questo punto verso l'etica del singolo, il comportamento dell'individuo che percorre un sentiero in mountain bike. Infatti, la maggior parte delle critiche all'uso della bicicletta sui sentieri di montagna trae alimento dalla maleducazione dei ciclisti. In realtà il merito delle discussioni è pienamente condivisibile: vi sono persone che affrontano i percorsi fuoristrada senza il dovuto rispetto per la natura e per gli altri fruitori della montagna. Come se ciò non bastasse, un caro amico mi sottopone una pubblicazione recante in copertina la foto di ciclisti allegramente scorrazzanti in mezzo ad un prato, il che pone anche un problema di impatto ambientale.

Parrebbe impresa impossibile tentare un'apologia del cicloalpinismo di fronte a simili evidenze.

Potrei invocare l'abusato aforisma che non bisogna fare di tutte l'erbe un fascio, ma rischio di essere banale; nemmeno voglio lasciarmi tentare dal facile gioco del contropiede (basta rivoltare la frittata, ad esempio: "anche a piedi non si dovrebbero calpestare i prati, perché allora scandalizzarsi solo quando chi si comporta incivilmente è in sella ad una bicicletta?").

Non serve cercare scuse puerili. Sono le stesse citate evidenze a rafforzare la tesi della necessità che il CAI accolga il cicloalpinismo, perché se vi sono persone che

scorrazzano per sentieri e per prati in sella ad una bicicletta, incuranti dell'ambiente e degli escursionisti a piedi; se anche in mountain bike ci sono vandali, spericolati e maleducati, sono fermamente convinto che il CAI abbia una parte di responsabilità in tutto questo, derivante dal suo silenzio e ancor più dal suo rifiuto: a mio avviso, la "mala-educazione" è in gran parte dovuta alla mancanza di educazione.

Che la gente vada in montagna in mtb è un dato di fatto, contro il quale il CAI nulla può fare. Diversi altri soggetti infatti favoriscono e sviluppano questa iniziativa e ognuno, giustamente, trasmette i principi che gli sono propri (agonistici, turistici, economici...). Il CAI dovrebbe intervenire per quanto di sua competenza.

Chi, infatti, meglio del CAI può (e deve) educare a frequentare la montagna? Se un ragazzo interessato a praticare la mountain bike non trova altro che gruppi di sportivi con finalità agonistiche, per spirito di emulazione impara ad andare veloce senza preoccuparsi di ciò che lo circonda: in altre parole, a sfruttare la montagna come terreno di divertimento fine a se stesso. Se invece, rivolgendosi al CAI, trovasse nel nostro sodalizio un'organizzazione con accompagnatori qualificati, in grado di insegnare le giuste tecniche di guida per non rovinare i sentieri e, più in generale, una cultura di rispetto per l'ambiente alpino, sperimenterebbe anche il concetto opposto, che ci è caro: che cioè la montagna è il fine delle nostre escursioni e la bici solo uno strumento per andarvi. E' con questo spirito e con buon seguito di partecipanti che anche nella nostra Sezione già si organizzano uscite di cicloalpinismo, pur tra difficoltà organizzative e scoraggianti disconoscimenti assicurativi.

Accogliere la mountain bike nella famiglia del CAI è una questione di etica: non solo smentiremo la brutta fama di essere dei catoni, capaci solo di pontificare divieto e disappunto, ma potremo anche rendere un buon servizio alla montagna e all'ambiente, indirizzando i praticanti verso un uso appropriato del mezzo nel rispetto dei luoghi e delle persone.

Solo allora potremo stigmatizzare i maleducati: se avremo contribuito a formare un'attività eticamente corretta.

Marco Lavezzo

*da "Monti e Valli", mensile della Sezione di Torino - www.caitorino.it
settembre 2000*